

ANTONIO SORRENTINO
PERTINENZE ETNOLINGUISTICHE
NELL'INDIA VEDICA*

0. Tra l'opera di V. de Saint-Martin (1860) e quella di R. Shafer (1954), probabilmente i lavori più rappresentativi sull'etnografia dell'India antica, corre circa un secolo, in cui non sono mancati validi contributi sia da parte indiana che occidentale: basti pensare agli studi di Law, Lévi e Rönnow, per citarne solo alcuni, benché si sia trattato, nella maggior parte dei casi, di indagini specifiche su singoli etnonimi. Successivamente, pur permanendo un certo interesse per la toponomastica antico-indiana, si è molto affievolito negli studiosi quello per le questioni propriamente etnografiche, come si può notare dall'esiguo numero di lavori apparsi negli ultimi trent'anni sull'argomento¹.

Per la presente relazione allo scopo di attenermi più strettamente al tema, attingerò alle fonti vediche, che ovviamente si riferiscono alla situazione più antica, per ciò che concerne gli etnonimi, mentre per i glottonimi² si ricorrerà anche a fonti post-vediche. Per il suo lavoro, Shafer si era fondato invece sul Mahābhārata; facendo i debiti riscontri con la letteratura sanscrita posteriore egli analizzò i circa trecento etnonimi e toponimi ivi contenuti. La mole di problemi che si trovò ad affrontare era tale da fargli correre non pochi rischi e infatti De Jong, nella sua recensione dell'opera, si lasciò andare ad una vera e propria stroncatura, ironizzando sui criteri etimologici seguiti dall'autore per spiegare gli etnonimi "sous lesquels" diceva, "il décèle presque toujours des peuples non-aryens et plus souvent tibeto-birmans" (De Jong

* Ringrazio i Proff. A.V. Rossi e D. Silvestri per aver letto il dattiloscritto aiutandomi a migliorarne la stesura; ringrazio inoltre il Prof. M. Tosi per la consulenza offertami sul versante archeologico per la "vexata quaestio" della presenza dell'elemento dravidico nella Civiltà dell'Indo.

1. Cfr. per la bibliografia quella citata in Shafer 1954, in particolare per il Mbh; Dandekar 1946; 1961 e 1973 (titoli in varie sezioni). Un volume apparso più di recente è quello di R. JAIN (1970) che non mi è risultato purtroppo reperibile. Il *Vedic Index* di Macdonell e Keith e il lavoro di Shafer, per il frequente ricorso che vi si fa nel presente scritto, sono citati soltanto come "Shafer" e "Macdonell"; l'abbreviazione KEWA corrisponde a Mayrhofer, 1956-1980; le abbreviazioni, infine, qui usate per alcune fonti sanscrite sono quelle consuete: RV = *Rgveda*, AV = *Atharvaveda*, MD = *Mānavdharmaśāstra*, ŚB = *Śatapatha-brāhmaṇa* e Mbh = *Mahābhārata*.

2. Uso qui il termine "glottonimo" in Rossi 1981, p. 146, n. 23.

1955; 320) e definendo “fantaisistes” le teorie avanzate su una serie di problemi complessi tra cui quello dell’invasione dell’India da parte degli Arieri e della presenza dei Greci in India prima di Alessandro (ibidem). L’aver privilegiato, comunque, il Mbh fu una scelta opportuna per Shafer, dal momento che questo poema rappresenta la fonte più ricca di materiale etnografico in confronto alla letteratura vedica e a quella dei Purāṇa. All’opera di Shafer farò quindi spesso riferimento in seguito e per renderci conto delle difficoltà incontrate dall’autore e dei metodi da lui seguiti nell’affrontarle, vediamo qui appresso come egli esamina alcuni etnonimi.

1. *Aṅga*, *Vaṅga* e *Kaliṅga* secondo Shafer.

Questi tre termini sono sia etnonimi che toponimi e occorrono spesso insieme nel Mbh, con valore sia etnonimico che toponimico, e ciò — dice Shafer — “must indicate a close geographical as well as racial association in the minds of the Aryans” (p. 122). Nel poema questi tre regni, che venivano considerati *mleccha*³ (per questo termine v. 4.1), sono localizzati sul corso inferiore del Gange, per cui l’A. osserva: «Now the non-Aryan people that today live closest to the territory formerly occupied by these ancient kingdoms are Tibeto-Burmans of the Baric branch” (ibidem) e quindi l’identificazione con questa popolazione è inevitabile. Un altro motivo per cui secondo l’A. si ha la certezza che si tratti di quelle popolazioni è di carattere linguistico. Sebbene il nesso consonantico -g- non sia raro in sanscrito — egli dice — non è neppure molto comune, mentre -n- è una finale comune nelle lingue tibetane e, citando da un articolo di Hodgson del 1857, riporta dei nomi in kiranti, un dialetto himalayano orientale, di cui undici su diciassette finiscono in -n: *Rodon*, *Walin*, *Kulun* ecc., di conseguenza — prosegue — “we may suspect that the non-Aryan names of the Ganges and of the three kingdoms at its mouth were originally *Gan*, *An*, *Wan* or *Van* and *Ka-lin* or *Klin*” (p. 14). Questi vocaboli poi, sempre secondo Shafer, all’atto della loro introduzione

3. Il caso di Kaliṅga è però un pò particolare, perché nel Mbh troviamo un passo in cui essi vengono inclusi tra i gruppi tribali contraddistinti da un cattivo *dharmā* (*durdharmā*, VIII, 44, 2066) e un altro dove essi sono invece raggruppati insieme ai popoli “che conoscono il *dharmā* eterno” (*dharmam jānanti śāsvatam*, VII, 45, 2084). La differenza di giudizio si spiegherebbe, secondo Lévi, con la successiva conquista della regione da parte di Aśoka e il fatto che essa era divenuta di conseguenza uno dei luoghi santi del Buddismo (v. Lévi 1923: 12).